



Non aveva vent'anni la Ciuffini quando apparve la prima volta in tv con Mike Bongiorno, nel mitico Rischiatutto. «Le sue gaffes? Micidiali» Oggi l'ex valletta vive a Milano e fa la mamma a tempo pieno «Proposi un quiz alternativo, ma Baudo lo definì "un gioco sovietico"»

# Sabina, tra filosofia e «quoz»

Il nostro viaggio della serie «che fine hanno fatto?», dopo Febo Conti, continua con Sabina Ciuffini, la famosa valletta di Mike Bongiorno ai tempi di Rischiatutto. In realtà, stavolta non ci sono grandi scoop: Sabina ha fatto tv fino a 4-5 anni fa, e si sapeva che vive tranquillamente a Milano. Ma l'intervista è la scusa per scoprire un personaggio all'opposto del cliché della valletta-oca. Buona lettura.

ALBERTO CRESPI

MILANO. Premessa: l'appuntamento è all'Antica Locanda Sollerino, un alberghetto yè-yè nella zona più esclusiva di Milano, di cui la nostra intervista è coproprietaria. Dopo lo scambio di telefonate - che poi vi racconterò - mi aspetto una signora in tailleur, un'elegante. Infatti la riconosco subito, perché è assolutamente identica a quando, nemmeno ventenne, faceva Rischiatutto. Maglietta «barazzina», fuseaux e sandali, occhiali neri. Sabina è sempre Sabina, e solo avvicinandosi a meno di un metro ci si può rendere conto che dai tempi di Rischiatutto, di anni, ne sono passati altri venti. E ci fermiamo qui. Non per galanteria, ma perché con Sabina Ciuffini non si fanno interviste «leggere». Fine della premessa.

Al telefono, come è ovvio, ci si dà del lei. «Ma è proprio sicuro di volermi intervistare? Purché non venga fuori una cosa alla "come eravamo", la solita galleria di aneddoti sulle gaffes di Mike. Sono cose che non sopporto più». Non si preoccupi, signora. È un intervista per l'Unità, non per l'ore. Una cosa seria. Almeno spero.

Di persona, scacciata l'immagine del tailleur, si passa al «tu». E inizia una delle chiacchierate più sensate e tranquille della mia «carriera» di intervistatore. Oggi Sabina è riconciliata con la tv e, crediamo, con la vita. È sposata, ha due figli, la figlia va al Parini ovvero nel miglior liceo classico di Milano, simbolo di un modo al tempo stesso austero e vivace (fu una culla del '68 ai tempi del giornale «La zanzara») di vivere questa città. Parla con serenità anche della polemica con Berlusconi, che quando rilevò Retequattro non la volle per continuare M'ama non m'ama, il programma che conduceva. È tutto sommato felice di non fare più «la tv del mattino» sulla Rai, esperienza che definisce «molto formativa» ma che la costringeva ad alzatacce estenuanti. Di tanto in tanto, si rivede con un certo gusto a Schogge. «Ho il sospetto che Ghezzi sia un mio fan... Ma non mi dà fastidio, anche all'epoca mi guardavo in Rischiatutto, che era registrato, senza alcun imbarazzo».

Ma poi, quasi senza accorgersene, passiamo a parlare d'altro. Mi scopro a ripensare a quella Milano ben strana che mi ha accompagnato all'appuntamento con lei. Dalla periferia vuota, devastata dal caldo d'agosto, al centro ormai deserto e come addormentato. Per le strade solo stranieri, sul tram diversi neri e una famiglia di filippini, sotto i portici del Duomo tanti, tantissimi cinesi che vendono accendini tutti tragicamente uguali, e che nessuno compra... Sabina, se non le spiace vorrei partire proprio da lì. Io un milanese «emigrato» a Roma, tu una romana trasferita da molti anni a Milano, vogliamo provare a dirla, una cosa? Vogliamo dire che i pregiudizi fra queste due città dipendono fondamentalmente dal non conoscersi, dall'ignoranza reciproca? «Io penso che in fondo le due città si integrino. Che Roma dia ai milanesi qualcosa che a loro manca, e Milano faccia lo stesso coi romani. Io sto bene a Milano anche se oggi la vedo ferita, abbacchiata. Non ho nostalgia di Roma, ciò non toglie che quando ci torno mi trovo stupendamente».

Sabina viene da una famiglia di sinistra anche se il suo nonno materno era Guglielmo Giannini, l'inventore dell'«Uomo Qualunque». «Avevo dieci anni quando è morto. Non è mai stato un fascista convinto e credo abbia pagato più di quanto non meritasse. Io non ho mai condiviso le sue idee. Ma era mio nonno, e gli volevo bene». Di suo padre Augusto, «condannato» alla popolarità perché era il

papà di Sabina», le cronache del tempo (settembre 1974) ricordano un arresto di sei giorni «per lesioni e resistenza a pubblico ufficiale». Augusto Ciuffini aveva semplicemente difeso, a piazza Navona, dei giovani che stavano tracciando su un muro scritto contro il golpe in Cile, e che erano stati assaliti dai poliziotti. «È stata un po' la mia famiglia a portarmi a Rischiatutto. I miei erano di sinistra, e un po' «calvinisti». La vita bisognava guadagnarsela. Tutto l'indispensabile era garantito, ma il superfluo... A 17-18 anni, alla richiesta di andare in vacanza da sola, la risposta era: «Cerchi un problema. I soldi ce li hai?». Insomma, sentii molto presto l'esigenza di essere economicamente autonoma. E siccome conoscevo la segretaria di produzione di questo nuovo programma a quiz che la Rai stava preparando, partecipai a un provino. E non mi presero». Come sarebbe a dire? «Non mi scelse. Volevano Claudia Rivelli, ovvero la sorella di Francesca Rivelli, vale a dire di Ornella Muti. Ma Claudia era già una star dei fotoromanzi e per il Rischiatutto pagavano troppo poco... a meno per lei! Rinunciò, e alibentrai io».

Rischiatutto. Fine anni '60, inizio anni '70. Dopo il quiz individuale di Lascia o raddoppia?, il quiz con i tre partecipanti nelle tre cabine, le domande preliminari, i jolly e i «rischi», e alla fine il raddoppio, qui bastava parola «mito» o «inflazionista» e andrebbe proibita per una ventina d'anni, ma Rischiatutto è sicuramente fra i programmi mitici della Rai. «Doveva durare tre mesi - racconta Sabina - e andò avanti per anni. Il primo anno lo registrammo a Roma in bianco e nero, poi ci trasferimmo negli studi della Fiera di Milano e, anche se pochi lo sanno, fu il primo programma della Rai registrato a colori. Gli inizi furono durissimi. A me è rimasto un certo affetto per Mike perché nei primi tempi lo vidi davvero soffrire. Certi funzionari Rai, che allora avevano un potere politico enorme, lo mettevano con le spalle al muro. Poi arrivò il successo, e Mike era il meno sopportato di tutti. Era abituato a vivere sulle montagne russe, ad avere alti e bassi, momenti di popolarità immensa e fasi di buio totale. Devo dargli atto di una cosa: quando il programma gli esplose fra le mani, non pensò mai, neppure per un attimo, di sostituirsi con una più famosa. Avrebbe potuto farlo. Ma diceva che era la sua «valletta filosofa» e che gli portava fortuna».

Già, la valletta filosofa. A costo di sembrare saputello, devo dire che nelle discussioni scolastiche del giovedì mattina, in cui inevitabilmente si commentava la puntata della sera prima, io mi schiaravo tra quelli convinti che Sabina fosse in gamba. Inutile nascondersi: c'erano due scuole di pensiero. Prigioniera fra la cultura enciclopedica dei concorrenti e le mostruose gaffes di Bongiorno, Sabina poteva sembrare o un'oca felice e giuliva, o una ragazza sveglia che si domandava di continuo che cosa diavolo ci stesse facendo, lei, in quella gabbia di lati. Ed è bello, vent'anni dopo, intervistarla e scoprire di aver avuto, una volta nella vita, ragione. «Devo dire due cose. Per me era uno spasso. Mi sembrava stupelante, essere pagata per fare una cosa non faticosa e divertente. Il disorientamento c'era, ma era tutto rivolto verso l'esterno. Che so, mi ero iscritta a filosofia, andavo a dar gli esami e scoprii di essere popolarissima tra i professori... E in quello Bongiorno non capiva che certe gaffes erano per me micidiali, che poi, là fuori, dovevo andarci io, da sola. Ricordo il primo esame. Lui si sentì in dovere di dirlo in trasmissione: «Ecco qui la nostra Sabina, eh, sapete, è



Sabina Ciuffini accanto a Mike Bongiorno durante una puntata di Rischiatutto. Nella foto piccola, una recente immagine dell'ex valletta

iscritta a filosofia, oggi ha dato il primo esame e ha preso 110 e lode...» Io volevo approfondire, perché sapevo che i miei compagni mi avrebbero sfilato per mesi... Erano anni decisivi, per l'Italia e per la mia generazione, ma anche in questo senso non mi sentivo sdoppiata. Venivo da una famiglia progressista, vivevo la contestazione in modo assai convinto, ma poi, negli studi della Fiera, ero lì a dover, non protestavo mai. Ero un soldatino. Un certo spirito ribelle è venuto dopo».

Ad esempio, quando scoppiò il caso Playboy. Una brutta storia di foto sexy che vennero pubblicate senza che Sabina l'avesse permesso, un

fotografo che la imbroglia, una causa che finì in tribunale... «Be', il mi ribellai al cliché che vuole tutti o furbacchioni, o accomodanti. Dissi chiaramente che mi ero lasciata fregare, che c'ero cascata e che non ci sarei cascata mai più. Anche in quel caso Mike mi difese. Mi disse che ero stata ingenua, e stop. Certi funzionari invece mi fecero delle belle ramanzine, da che pulpito... Rischiatutto voleva quasi alla fine, ma intanto aveva consegnato all'Italia una galleria di volti indimenticabili. Dal famoso «ahi ahi» signora Longari - al signor Inaudi imbattibile esperto di musica, dal signor Latini di Monteporzio che sapeva tutto

dei tre Moschettieri a Botesini, sub bellocchio e maldestro (ricordate la «cazzata» che gli fece Majoreca?), dall'angelico Rolli esperto di Papi e cardinali allo scacchista Cillo, primo a vincere 10 milioni in una serata... Ce n'era qualcuno per cui facevi il tifo, Sabina? «No. I campioni erano tutti simpatici. Ti sei vista passare davanti un bel pezzo d'Italia, con il mito di una cultura esibita e un po' nozionista, e forse con il miraggio del guadagno facile. Che impressione ne hai riportata? «Nego che fosse denaro «facile». Quella gente, i soldi, se li guadagnava con fatica, ed era disposta a tutto, anche a fare il giullare, ma non nel modo yuppie e

rampante degli anni '80, bensì con quel senso di bisogno e di rivalità tipico di un'Italia ancora povera... Io ero dalla loro parte, sempre. Attraverso i campioni di Rischiatutto, ci siamo solo ripresi parte del dovuto. Inoltre era gente che amava la tv. Che riconosceva la sacralità del mezzo, che lo criticava ma lo amava. E questo mi ha fatto riflettere molto su quanto la tv sia potente nelle nostre vite. La capacità critica della gente è enorme, ma la suggestione del mezzo lo è ancora di più, in modo ineludibile».

Rischiatutto, poi un programma mai nato intitolato Quoz («Lo proposi a Brando Gio-

## Roma, la donna aveva vinto la «gara» per preside. Deciderà il Tar «La maternità? Non è un lavoro» Insegnante esclusa da concorso

Ha vinto un concorso per diventare preside, ma poi è stata esclusa: il ministero non le ha riconosciuto come lavorativi i 5 mesi di maternità. Giuseppina Palazzo ora parla di «discriminazione sessuale»: ai colleghi maschi infatti è stato riconosciuto come servizio «effettivamente prestato» l'anno di leva. Lo stesso è accaduto a chi è stato parlamentare o ha ottenuto l'aspettativa sindacale.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. La signora Giuseppina Palazzo è una donna speciale: ha partecipato ad un concorso ed è riuscita, contemporaneamente, a vincere e a perderlo. Trentaquattro anni, romana, questa insegnante di matematica nel 1990 prese parte, con migliaia di colleghi, alla prova scritta dell'esame per diventare preside di scuola media inferiore. Poi, il 7 maggio scorso, ha sostenuto gli orali. Tutto bene, anzi, benissimo. Ma a luglio, quando lei già sapeva di avere vinto, il ministero della Pubblica Istruzione l'ha avvertita di averla esclusa dal concorso. Motivo: la sua domanda di partecipazione al bando era imperfetta, sbagliata. Cosa non andava? Ecco, la signora aveva fatto male i

propri conti. Le venivano chiesti, come requisito essenziale per prendere parte al concorso, cinque anni di servizio «effettivamente prestato». Cinque anni di insegnamento, insomma. Lei pensava di avere addirittura accumulati sei, e invece no: tempo fa, rimasta incinta, era stata a casa per cinque mesi e il ministero ha ritenuto di doverli «scalare» dal periodo di servizio «effettivamente prestato». Poi, è arrivato il decreto di esclusione. Soldati, ex onorevoli e sindacalisti, perciò, sono stati ammessi regolarmente al concorso. Ma per le donne, che nell'arco dei famosi cinque anni hanno avuto bambini, è arrivato il decreto di esclusione. La signora Giuseppina Palazzo è, naturalmente, indignatissima: «Penso che questo sia un vero e proprio caso di discriminazione sessuale. In sostanza a noi donne non viene riconosciuto il diritto di avere figli se non a danno del nostro stato di servizio e a discapito delle pari opportunità per attività politico-sindacale, per attività di volontariato, per attività uscite da uomini, che, pur avendo funzione socialmente rilevante, non hanno i caratteri della pressante necessità, come invece la cura di un neonato richiede».

di servizio effettivo» l'anno di leva: che si suppone non sia stato dedicato all'insegnamento. E la stessa cosa è accaduta a chi è stato lontano dalle aule scolastiche per avere chiesto l'aspettativa sindacale. Inoltre, il ministero ha volentieri considerato come periodo di servizio «effettivamente prestato» gli anni del mandato parlamentare e quelli del mandato amministrativo. Soldati, ex onorevoli e sindacalisti, perciò, sono stati ammessi regolarmente al concorso. Ma per le donne, che nell'arco dei famosi cinque anni hanno avuto bambini, è arrivato il decreto di esclusione. La signora Giuseppina Palazzo è, naturalmente, indignatissima: «Penso che questo sia un vero e proprio caso di discriminazione sessuale. In sostanza a noi donne non viene riconosciuto il diritto di avere figli se non a danno del nostro stato di servizio e a discapito delle pari opportunità per attività politico-sindacale, per attività di volontariato, per attività uscite da uomini, che, pur avendo funzione socialmente rilevante, non hanno i caratteri della pressante necessità, come invece la cura di un neonato richiede».

del punteggio e lo scritto con un voto altissimo. Un funzionario del ministero mi aveva già detto che ero seconda o terza... E avevo anche la scuola sotto casa! Invece, eccomi qui, ho vinto un concorso cui ho partecipato cinquemila persone, e l'ho perso perché sono una donna». Giuseppina Palazzo, insieme con le altre cinque escluse, ha presentato un ricorso al Tribunale amministrativo regionale. Inoltre, ha inviato un esposto al ministero del Lavoro, al Comitato nazionale parità e alla Commissione pari opportunità del governo. In questo documento, a un certo punto, si legge: «...E non viene valutato il periodo di astensione facoltativa per maternità, cui molto spesso la donna non può fare a meno di ricorrere per la carenza dei servizi sociali, mentre vengono regolarmente considerati i periodi di aspettativa per attività politico-sindacale, per attività di volontariato, prevalentemente usufruiti da uomini, che, pur avendo funzione socialmente rilevante, non hanno i caratteri della pressante necessità, come invece la cura di un neonato richiede».

# lettere

Insegnanti all'estero e soppressione della sede in Germania

Egregio direttore, siamo 65 insegnanti ed un'impiegata di ruolo che fino ad oggi hanno operato nella Circoscrizione consolare di Stoccarda (Germania), nelle istituzioni scolastiche previste per i nostri connazionali residenti all'estero. A seguito dell'applicazione della legge 243 del 19-7-1993, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, i suddetti insegnanti il 2 agosto scorso hanno ricevuto da parte del ministero degli Affari Esteri la comunicazione del rientro in Italia a partire dal 1° settembre prossimo e conseguente soppressione di sede in Germania. E da tenere presente perlanto che ogni insegnante, con tutta la famiglia, dopo 11 anni di servizio, ha a disposizione pochissimo tempo, durante il quale deve prestare servizio (la scuola è iniziata nel Baden-Württemberg il 16 agosto) per fare armi e bagagli. Forse lo Stato italiano pensa che abbiamo ancora le valigie di cartone. Dal 1° settembre, poi, qui sempre nel Baden-Württemberg, dove vivono circa 110.000 italiani, circa 5.000 scolari proseguiranno l'apprendimento della lingua materna coi loro docenti e circa 6.000 alunni si troveranno senza insegnante italiano che li aiuti a superare le difficoltà che incontrano nella scuola tedesca, estremamente selettiva, perché non siano inviati alle scuole speciali, dove gli alunni italiani già tengono il triste primato con il 12% degli iscritti. Con il rientro dei 65 insegnanti lo Stato dovrà dare agli enti i fondi necessari per assumere e retribuire, secondo le tabelle locali, altri insegnanti privati e presumibilmente non qualificati. Fra contribuenti vari, di cui noi docenti non godevamo, è stipendio netto da retribuire ai nuovi insegnanti, lo Stato dovrà dare agli enti, per ogni impiegato, più di quanto paghi ora per ogni singolo docente che licenzia all'estero senza il preavviso previsto legalmente per ogni lavoratore che si rispetti. Per noi insegnanti, passata la bufera, c'è sempre un posto in Italia dove potremo lavorare, ma ai figli dei nostri connazionali all'estero, che tanto danno al nostro Paese, che cosa capiterà?

Lettera firmata S.F. Reggio Calabria

nomismo friulano di stampo etnico. È curioso notare l'evoluzione delle varie componenti locali della Lega Nord: nel 1978, e al suo esordio, la Liva Veneta tuonava contro la centralità economica e politica «romano-lombarda» (ne conservo i volantini), salvo poi essere assorbita nei fatti dalla Lega Lombarda e abbandonare precipitosamente ogni accento alla supremazia milanese, per rivolgersi agli strali unicamente contro Roma «ladrona». Il gruppo dirigente della Lega in Friuli è invece uscito da un raggruppamento locale, il Movimento Friuli, collocato nell'autonomismo «classico» di rivendicazione etnico-linguistica, ridotto ora a gruppo di testimonianza, ma che ebbe momenti di gloria tra il 1968 e il 1983, aprendo anche a sinistra. Nei leghisti friulani è stata progressivamente abbandonata questa impostazione, per aderire alla pratica politica delle macro-regioni, comportandosi come una classe dirigente «compradora» che sale sul carro di quello che viene giudicato il vincitore. È proprio da qui che nasce il pericolo per le attuali autonomie regionali, la cui esistenza può trarre invece frutto e sviluppo dal progetto di federalismo cui sta lavorando il Pds e in cui possono pienamente ritrovarsi gli autonomisti di vecchia data - come chi scrive, già dirigente del Movimento Friuli - che non vogliono cedere alle lusinghe del neo-centralismo di Bossi, di Miglio e di tutti i loro riciclati.

Per Carlo Begotti Rivarotta di Pissano (Furdenone)

Per favore, lasciate la «Madonna del Parto» nella magica chiesina!

Caro direttore, «ebbene sì, anch'io - con opportuna e raccomandabile deviazione dell'itinerario delle ferie - sono corso a Montecchi (Arezzo) per restare in ammirata stupefazione del restauro della Madonna del Parto di Piero della Francesca. Tutto bene, tranne quell'atmosfera da acquario in cui è conservato l'affresco dopo il trasferimento dalla chiesa del cimeliario ad un locale dell'ex scuola elementare. Ora, va bene garantire la piena tutela dell'affresco. Ma da qui a «intubare» questo capolavoro assoluto in una asettica e perfetta camera iperbarica ce ne corre. Soprattutto se, per questo, si è sottratta l'opera di Piero alla magica atmosfera di una chiesuola di campagna. Anche in una chiesina fuorimano possono essere create le condizioni tecniche per garantire la perfetta conservazione dell'affresco. Oppure si crede (e crede anche qualche nostro amministratore locale) che il trasferimento della Madonna in paese serva da maggior richiamo turistico? Sono calcoli sbagliati e mioopi. Per carità, si rimetta l'affresco nella sua culla naturale dove per secoli l'hanno visto e onorato fedeli e appassionati dell'arte. Anche nell'arte (anzi nell'arte ancor più che nella politica) la forma è sostanza. So che, tra i tanti, Pietro Ingrao e Nilde Iotti hanno molto amato quella Madonna in quella chiesina. Sarebbe assai bello se proprio loro si facessero promotori di una qualche iniziativa a tutela della memoria storica di Montecchi!»

Daniele Luciani Ascoli Piceno

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe, indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compila il proprio nome lo preghi. Le lettere non firmate, siglate o recanti firme illeggibili o la sola indicazione di un gruppo di indirizzi, non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

(3 - Continua)